



La terza direttrice delle conquiste arabe in Europa. L'Italia, gli Aglabidi e Ibrāhīm II

Gustavo Mayerà

Abstract: No discussion of the relations between the Christian-European and the Islamic world around the Mediterranean can be complete without knowledge of the Aghlabid Emirate. This Emirate was for more than a century one of the main channels of cultural and commercial exchange between the East and the West, as well as the most direct and concrete threat faced by the centre of Christendom in the long period of the Arab expansion. With Ibrahim II, this threat seemed to have almost been realized.

Keywords: Aghlabids – Arabs in Italy – Arabs in Sicily – Arabs in Calabria – Arab conquests – Ibrāhīm II

Parole chiave: Aglabidi – Arabi in Italia – Arabi in Sicilia – Arabi in Calabria – conquiste arabe – Ibrāhīm II

INTRODUZIONE

Nonostante altri episodi riferiti alle conquiste arabe ebbero, a causa dei ricorsi storici, una fama maggiore – pensiamo a Poitiers o agli assedi di Costantinopoli – furono le imprese di Ibrāhīm II, il più temibile emiro aglabide, l'episodio più realistico di conquista dell'Italia, di Roma e, di conseguenza, del cuore dell'Europa di quel tempo. Solo la caduta di Costantinopoli avrebbe potuto avere, in quel periodo, conseguenze pari a un'ipotetica conquista di Roma per le sorti della civiltà cristiana. Peraltro, le conferme di ciò sono nella enorme fama che Ibrāhīm ebbe sia tra i cronisti arabi sia tra gli occidentali del suo tempo, a differenza di Poitiers, che invece non ha alcuno spazio nelle cronache arabe.

Ibrāhīm II è un personaggio non molto conosciuto in Occidente tra i non esperti di storia islamica o medievale, e citare le sue vittorie o le sue sconfitte non suscita ricordi nella maggior parte della gente, ma, in realtà, le sue gesta furono memorabili e ciò è testimoniato dalla vasta documentazione, sia in arabo sia in greco sia in latino. La battaglia di Poitiers, certamente più celebre delle imprese dell'emiro africano, è documentata invece esclusivamente in fonti latine: come spesso accade, episodi emblematici per alcuni non sono sempre universalmente tali. Nonostante ciò, il corso della storia, per varie ragioni, diede poca risonanza



agli eventi legati agli Aglabidi e a Ibrāhīm, e gran fama all'incursione araba nel territorio franco eroicamente arginata da Carlo Martello, assunto a simbolo della resistenza cristiana contro l'avanzata islamica. Probabilmente, da un lato il ruolo che i Franchi ebbero nella storia europea e dall'altro i modi con i quali si conclusero le conquiste di Ibrāhīm e la battaglia di Poitiers, spiegano perché a quest'ultima fu riservata in Europa una gloria memorabile e alla prima invece un sostanziale oblio. I re Franchi furono, durante il medioevo e anche dopo, il principale punto di riferimento del potere temporale legittimato da Dio e, dunque, è chiaro che una vittoria militare di questi doveva esser vista come un simbolo più emblematico di un tentativo di conquista, per quanto potenzialmente nefasto, finito a causa della precoce morte dell'invasore: Ibrahim morì per una grave dissenteria alle porte di Cosenza nel 902. A Poitiers fu un generale cristiano a sconfiggere gli Arabi, mentre Ibrahim fu fermato da una malattia ed è certamente più degna di fama oltreché utile la glorificazione di un generale che quella di un malanno.

I limiti massimi dell'avanzata araba nel mondo cristiano furono a Oriente Costantinopoli, a Occidente il regno franco e al centro Cosenza. Gli assedi arabi alla capitale dell'Impero Romano d'Oriente (668, 674-678 e 717) da una parte e la battaglia di Poitiers (732) dall'altra sono ricordati oggi in Occidente come gli eventi simbolici che fissarono questi confini. Quasi ignorata è, invece, la terza direttrice di invasione araba del continente europeo: quella centrale, attraverso la Sicilia e la Calabria, che raggiunse i suoi massimi risultati nel 902 grazie a Ibrāhīm II. L'avanzata degli Arabi nel Mediterraneo centrale giunse al suo apogeo piuttosto tardi, nelle ultime fasi di espansione del Califfato, in piena epoca abbaside e quasi 2 secoli dopo rispetto alla conquista della penisola iberica e all'ultimo assedio di Costantinopoli, ma è proprio in questi ultimi episodi che i musulmani riuscirono a colpire il cuore stesso della civiltà cristiana fino a Roma. Nel corso del IX secolo, Agareni¹ provenienti da diverse regioni del Califfato Abbaside stabilirono colonie ed emirati sparsi in tutta l'Italia centro-meridionale, si allearono con varie città della penisola combattendone altre, giocando un ruolo profondamente inserito nelle dinamiche politiche di queste regioni, al punto da scontrarsi anche tra di loro a causa dell'intricata e mutevole trama di queste. La relativa stabilità di queste colonie permise agli Arabi di saccheggiare in lungo e in largo il territorio italiano, fin dentro addirittura alla basilica di San Pietro, ma il fine di queste operazioni fu solo appunto quello di fare bottino, senza alcuna velleitaria mira di gloriose conquiste. Diversi furono invece gli obiettivi dell'emirato aglabide che, a partire dall'827, ha avviato una lenta ma inesorabile conquista della Sicilia, è entrato via via più prepotentemente nelle dinamiche politico-militari della penisola italiana – stabilendo colonie, avviando commerci e intervenendo militarmente quando richiesto – ha, infine, provato, con Ibrāhīm

¹ È giusto chiamare gli Arabi «Agareni» e non «Saraceni», nonostante quest'ultimo termine sia più diffuso, essendo discendenti di Agar e non di Sara.



II, a conquistare l'Italia. L'emiro aglabide non riuscì nei suoi intenti, ma giunse più vicino di qualsiasi altro invasore arabo alla conquista di Roma.

LE PRIME INCURSIONI ARABE IN SICILIA E NELLE SUE ISOLE MINORI

L'Impero Romano d'Oriente (o Bizantino che dir si voglia),² tra la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII, visse un periodo particolarmente difficile, in cui venne messa in pericolo la sua stessa esistenza. Nel 663 l'Imperatore Costante spostò la sua residenza a Siracusa, per cercare di difendere i possedimenti occidentali e, in particolare l'Africa, dall'avanzata araba, purtroppo per lui con risultati drammatici: nel 668 fu assassinato probabilmente a causa del suo despotismo autocratico che infastidiva non poco gli aristocratici locali. Tra il 674 e il 678 prima e tra il 717 e il 718 poi, la stessa Costantinopoli dovette affrontare due lunghi e drammatici cicli di assedi, da parte degli Arabi, ai quali riuscì però a resistere. Peraltro, in questo stesso periodo, i Bizantini si trovarono a combattere anche su altri due fronti: nei Balcani contro Bulgari e Slavi, in Italia contro i Longobardi (Ostrogorsky, 1993: 107-145). Insomma, nonostante qualche piccolo segnale di ripresa in alcuni anni, in questa fase l'Impero Bizantino visse un periodo in cui divenne sempre più difficile difendere i suoi possedimenti più periferici. Al contrario, il Califfato era in questi stessi anni in piena espansione, le sue conquiste sembravano inarrestabili e il suo territorio si estendeva ormai dal Sind³ (la regione corrispondente alla valle dell'Indo) all'Africa occidentale. Così, nel 698, dopo decenni di assalti, razzie, offensive e ritirate, gli Arabi, comandati da Ḥassān ibn al-Nu'mān, sconfissero definitivamente i Romani d'oriente in Africa, conquistando l'esarcato di Cartagine (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 356; ibn Ḥaldūn in Amari, 1982, II, L, 171; Amari, 1933: I, 244; Lo Jacono 2003, 94). Le truppe e le navi di Costantinopoli abbandonarono il suolo africano per sempre, condividendo la sorte di quei Romani che, a causa delle continue incursioni arabe più che per preveggenza, già da anni avevano deciso di lasciare l'Africa per rifugiarsi in Sicilia, nelle isole minori che la circondano o altrove. Ma per molti di loro la scelta allontanò solo di pochissimi anni una sorte evidentemente segnata.

Sebbene già durante il Califfato di Mu'āwīyah, un omonimo del Califfo, Mu'āwīyah ibn Ḥudayḡ al-Kindī, portò guerra in Sicilia (Al-Balaḍurī in Amari, 1982: I, XXIV, 268; Ibn Ḥaldūn in Amari, 1982, II, L, 164), qui e nelle sue isole le incursioni arabe iniziarono con una certa frequenza dal principio dell'VIII secolo. Circa tra il 698 e il 703, per ordine del Califfo 'Abd al-Malik e prima sotto

² L'Impero Romano d'Oriente, nonostante col tempo andò sempre più grecizzandosi favorendo la denominazione storiografica di Impero Bizantino, non bisogna scordare che fu ufficialmente romano fino alla fine, tant'è che romani si consideravano i suoi cittadini e *Rūm* («Romani») erano chiamati dagli Arabi, i quali chiamavano, invece, gli altri Occidentali: *Faranġ* («Franchi»). Noi per comodità useremo entrambe le denominazioni.

³ La prima colonia islamica nel Sind risale al 711-712 (Bernardini, 2003: 18).



il comando di Ḥassān ibn al-Nu‘mān (Ibn Ḥaldūn in Amari, 1982, II, L, 163) e poi di Mūsā ibn Nuṣayr, gli Arabi costruirono una flotta di 100 navi, sgomberando il canale tra il mare e la laguna di Tunisi per poterla ospitare e difendere dai Bizantini. Questi ultimi avevano probabilmente una forza navale superiore a quella dei soli Arabi di *Ifriqiya* (nome arabo dell’Africa romana e, precisamente, del territorio che andava da Biḡāya ad al-‘Aqabah, cioè dall’Algeria orientale alla Cirenaica),⁴ ma i pericoli non provenivano di certo solo dall’Africa. Dunque, la flotta romana non poteva avere in questo periodo la capacità di controllare contemporaneamente tutte le coste dei propri possedimenti, quasi tutti litoranei ed estesi da Septem Fratres (l’odierna Ceuta) alla penisola anatolica. Così, già nel 700, una flotta araba proveniente peraltro non da Cartagine ma dall’Egitto, comandata da ‘Abd al-Malik ibn Qaṭan e inviata dal Califfo ‘Abd al-Malik ibn Marwān in persona conquistò Cossira, l’odierna Pantelleria (Amari, 1933: I, 290 e ss.). Ciò fu il segno evidente che le ambizioni di conquista arabe andavano ben oltre l’Africa e che nessun luogo sul Mediterraneo poteva essere considerato un rifugio sicuro contro la marea islamica⁵.

Nel 704, ultimata la costruzione della flotta, Mūsā decise immediatamente di inviarla in Sicilia sotto il comando del figlio ‘Abd Allāh e saccheggiò una non precisata città ottenendo un grosso bottino. Così, l’anno seguente, il governatore d’*Ifriqiya* decise di ripetere l’azione, ma prendendo di mira questa volta addirittura Siracusa, non direttamente, ma saccheggiandone i sobborghi. L’impresa fu un successo e ‘Ayyāṣ ibn Aḥyāl, al quale Mūsā aveva affidato la flotta, tornò vittorioso e con un ricco tesoro.⁶ A questo punto, a parte un’infelice incursione in Sardegna nel 710, gli interessi di Mūsā si rivolsero a ovest e, in particolare, prima verso il resto dell’Africa occidentale (705-708), dove era necessario sottomettere i Berberi per garantire stabilità in queste zone, poi verso la penisola iberica, dove dal 711 iniziarono le operazioni di conquista con lo sbarco di Ṭāriq ibn Ziyād (Lo Jacono 2003, 115).

⁴ Il territorio che andava invece da Biḡāya all’Atlantico era detto Maḡrib (Amari, 1933: I, 246).

⁵ Secondo alcuni scrittori fu di ibn Nuṣayr l’idea originaria del grande disegno delle conquiste arabe al di là del mare. «Ed era di rinnalzare la potenza che la schiatta semitica avea fondato in quelle medesime regioni quindici secoli innanzi, la quale non avea ceduto che alla virtù di Roma. Narra un compilatore che Mūsā, venuto a Cartagine, sentendo dir dai paesani berberi delle antiche imprese navali di quel popolo, si deliberasse a ritentare tal via; sì come poi occupata la Spagna gli lampeggiò alla mente di tornare in Oriente attraverso la terraferma di Europa; imitando e avanzando Annibale» (Amari, 1933: I, 291).

⁶ A queste prime incursioni dovrebbe risalire una leggenda che narra di un giovane monaco cristiano condotto insieme ad altri a Damasco come bottino di guerra in seguito a una razzia araba in Sicilia o in Sardegna. Cosimo – questo era il nome del giovane, al quale tutti i compagni si gettavano ai piedi per essere raccomandati a Dio – si disperava e piangeva perché non avrebbe potuto tramandare a nessuno le proprie conoscenze letterarie, scientifiche e teologiche apprese in tanti anni di studio. Così, un ricco cristiano peraltro nelle grazie del Califfo, ascoltati i lamenti del monaco, decise di prenderlo con sé per affidargli l’istruzione dei propri figli, uno dei quali si chiamava Manṣūr, poi diventato famoso con il nome di San Giovanni Damasceno (Amari, 1933: I, 302-303).



Non si sanno per certo i motivi che indussero gli Arabi a rivolgersi verso la conquista del regno visigoto di Spagna anziché dei territori bizantini in Sicilia e in Italia già all'inizio dell'VIII secolo, ma probabilmente risultò più facile o semplicemente più vantaggioso agire in questa maniera. Certamente, la conquista della penisola iberica, una volta entrati sulla terraferma, richiedeva meno che in Italia il necessario sostegno di una flotta, lasciando ampie libertà di manovra agli eserciti di terra. Non bisogna scordare che, nonostante i successi anche in mare, gli Arabi erano certamente più avvezzi agli scontri terrestri, con la necessità di rivolgersi sempre ai Cristiani d'Egitto e di Siria per tutto ciò che riguardava la navigazione. Proprio Mūsā ibn Nuṣayr, per costruire il porto di Tunisi, l'arsenale e la flotta «avea messo mano a tai lavori, o alla costruzione delle navi, artigiani copti chiamati a posta d'Egitto» (Amari, 1933: I, 291-292). Infine, nonostante la debolezza dell'Impero Romano d'Oriente, in questi anni, certamente, i Visigoti non disponevano dei mezzi, delle risorse, dell'esperienza e nemmeno delle tecnologie e degli artifici dei Bizantini.⁷

Nel 720, le incursioni in Sicilia ripresero e, nonostante le continue rivolte berbere in Africa, che ostacolavano le avventure arabe d'oltremare e una tregua stipulata nel 728, gli Agareni assalirono l'isola altre 7 volte tra il 727 e il 735, ottenendo però solo in 4 occasioni i risultati sperati: furono sconfitti dai Bizantini una volta a causa di un assedio troppo a lungo protratto (729-730) e un'altra volta dalla flotta romana grazie al fuoco greco (733-734), una terza volta vi fu un esito incerto in battaglia campale (734-735). Inoltre, vanno ricordate anche due corse in Sardegna nel 732-733 e nel 735. In tutte queste occasioni, comunque, si trattò sempre di azioni volte a far bottino e non alla conquista (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV). Pertanto, bisogna aspettare il 740 per una spedizione araba in Sicilia con obiettivi di vera e propria occupazione, quando l'allora governatore d'Africa 'Ubayd Allāh ibn al-Ḥabḥāb, con forze assai maggiori rispetto agli attacchi precedenti e con il sostegno di al-Andalus, decise di inviare sull'isola Ḥabīb ibn Abī 'Ubaydah⁸ con chiari disegni di conquista. Pare che questa decisione sia stata mossa da notizie di malcontento in Sicilia nei confronti dell'Imperatore romano Leone III Isaurico a causa da un lato dell'imposizione della dottrina iconoclasta⁹ e dall'altro delle tasse esose. Ḥabīb sbarcò sull'isola, si accampò e inviò verso Siracusa, con truppe a cavallo, il figlio 'Abd al-Raḥmān, che sia durante il tragitto sia sotto le mura della città sconfisse chiunque gli venne incontro, imponendo un assedio. Ottenuto un tributo dalla capitale siciliana,

⁷ Oltre alla flotta, all'esercito, alle risorse provenienti dai territori dell'Impero e all'esperienza millenaria, penso anche al celebre fuoco greco che, principalmente in mare e negli assedi navali, fu funesto nelle battaglie fra Bizantini e Arabi per questi ultimi.

⁸ Nipote di 'Uqbah ibn Nāfi', fondatore di al-Qayrawān e primo comandante arabo a raggiungere l'Atlantico.

⁹ Nel 730 Leone III impose al patriarca di Costantinopoli Anastasio di firmare un editto iconoclasta con il quale si ordinava la distruzione delle icone, con conseguente persecuzione degli adoratori di queste. Ciò provocò un dissenso generalizzato, ma concentrato principalmente in Occidente, dove l'opposizione del Papa finì col creare una seria frattura tra Costantinopoli e Roma e un indebolimento delle posizioni bizantine in Italia (Ostrogorsky, 1993: 147-150).



Ḥabīb rivolse le sue truppe contro il resto dell'isola per occuparla, ma fu richiamato urgentemente in patria a causa di una rivolta berbera. Così si arenò il primo vero tentativo arabo di conquista della Sicilia (ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 171-172; Amari, 1933: I, 296 e ss.).

È interessante rilevare, riguardo a quest'ultimo episodio, che se in 40 anni di controllo dell'Africa gli Arabi ritennero di intraprendere una campagna di conquista della Sicilia solo in concomitanza con una grave crisi dell'autorità bizantina sull'isola come fu quella iconoclasta, probabilmente, nei 40 anni precedenti, non si verificarono altri tentativi d'occupazione anche a causa di una Sicilia fedele a Costantinopoli e tutt'uno con l'Impero Romano d'Oriente. Ricordiamo, a questo proposito, quanto influirono le controversie religiose tra cristiani sulla conquista dell'Egitto.¹⁰

Dopo il 740, alla guerra subentrò un'altra protagonista tra l'Africa e l'Italia: tra il 744 e il 750 in *Ifriqiya*, Sicilia e Calabria giunse quella peste che già nel 718 aveva fatto strage tra gli assediati di Costantinopoli. Inoltre, i Bizantini iniziarono a provvedere meglio alla difesa della Sicilia, con la costruzione di castelli e la presenza di un'armata che provvedesse a controllare i mari siciliani ed effettuare quando possibile qualche corsa contro i commerci musulmani. Infine, nel 750 ci fu il crollo della dinastia omayyade e la salita al trono della dinastia abbaside con la proclamazione a Califfo di Abū al-‘Abbās al-Saffāh.

Tutti questi avvenimenti, chiaramente, favorirono una lunga tregua tra al-Qayrawān e Bisanzio, che si protrasse, inframezzata solo da alcuni scontri non particolarmente rilevanti, per tutta la seconda metà del VIII secolo e per la prima parte del IX. Pertanto, di questo periodo è necessario sottolineare solo pochi pur se fondamentali avvenimenti.

Nel 761 giunse in Africa al-Aḡlab, capostipite eponimo della dinastia aglabide, seguace prima di Abū Muslim, poi degli Abbasidi contro quest'ultimo, distintosi contro i Berberi nello Mzab,¹¹ nominato governatore dell'*Ifriqiya* e, infine, morto combattendo contro una tribù ribelle nel 767. Al-Aḡlab lasciò un figlio di nome Ibrāhīm, che non subentrò immediatamente al padre nel governorato dell'*Ifriqiya*, ma si impose a un certo punto come unica possibilità di governo di questa provincia, da un lato grazie alle sue doti militari e politiche e dall'altro a causa di una ribellione che aveva causato la cacciata di un altro governatore. Così, nell'800, Hārūn al-Rašīd nominò Ibrāhīm governatore della provincia africana, che riuscì a reggere contrastando le sollevazioni, innanzitutto costruendosi un castello, la ‘Abbāsīyah, poco fuori da al-Qayrawān, dove rifugiarsi al sicuro in caso di pericolo, poi grazie a una migliore organizzazione dell'esercito e, non ultimo, con il denaro, distribuito sapientemente tra i vicini e anche tra i Berberi. Il governo di Ibrāhīm I, inoltre, favorì la pace nei confronti della Sicilia – nell'805 fu stabilita una tregua di 10 anni tra l'emiro d'*Ifriqiya* e il

¹⁰ A proposito dell'occupazione araba di Alessandria d'Egitto scrive Lo Jacono: «Al termine di una trattativa col suo vescovo, il giacobita Ciro, una metropoli ben contenta di liberarsi dalla politica religiosa persecutoria di Costantinopoli si arrese a condizione ...» (Lo Jacono, 2003: 50-51).

¹¹ Regione dell'Algeria centrale a 600 km a sud di Algeri.



patrizio di Sicilia Costantino – e mantenne rapporti cordiali con Carlo Magno, necessari questi ultimi considerata l'amicizia tra l'Imperatore franco e il Califfo abbaside. Ciò favorì relazioni pacifiche e scambi commerciali tra l'Africa, la Sicilia e il resto d'Italia, ma non evitò, comunque, altre incursioni provenienti dal regno idriside e da al-Andalus¹², territori indipendenti sia dal Califfato abbaside sia dall'emirato d'*Ifriqiya*.

Durante gli anni in cui governò l'*amīr* («emiro», «principe», «comandante») e *wālī* («governatore», «prefetto») – gli Aglabidi usavano entrambi questi titoli – Ibrāhīm I, l'*Ifriqiya* diventò sempre più indipendente da Bagdad, finendo per diventare solo formalmente parte del Califfato, ma in pratica un emirato autonomo. L'unico limite al potere dell'emiro era la *ḡamā'ah*, una sorta di senato cittadino costituito dagli *ṣuyūh* («anziani», sing. *ṣayh*) e dai *wuḡahā'* («notabili», sing. *waḡīh*), che aveva una funzione attiva, almeno nelle decisioni più importanti.

Ibrāhīm I morì nell'812 e gli succedettero prima il figlio Abū al-'Abbās 'Abd Allāh (812-817) e poi Ziyādat Allāh nell'817. Il ricordo del primo di questi è legato, per ciò che ci riguarda, a una tregua decennale con i Bizantini, non molto rispettata, stipulata nell'813, che prevedeva anche uno scambio di prigionieri e la libera circolazione dei mercanti sia musulmani che cristiani tra l'Africa e la Sicilia; pare che il patto riguardasse anche gli Idrisidi (al-Mālīki in Amari, 1982: I, XXVIII, 304; Amari, 1933: 273 e 356-357). In quello stesso anno, peraltro, iniziarono gli assalti arabi anche in Calabria, con una razzia presso Reggio. La Sicilia invece subì certamente un'incursione nell'819-820. Il secondo figlio di Ibrāhīm a succedergli in *Ifriqiya* fu Ziyādat Allāh, noto perché fu durante il suo emirato che prese il via la conquista della Sicilia. Questi è descritto come un buon sovrano, colto, mecenate, costruttore e giusto. Nonostante ciò, durante il suo governo scoppiarono imponenti rivolte, che costrinsero l'emiro a rifugiarsi per due volte tra le mura della 'Abbāsiyah. Nel primo episodio fu lui stesso a uscire in armi e sconfiggere gli assediati, mentre nel secondo assedio, quando si giunse al punto di credere che ormai l'unica via d'uscita per Ziyādat fosse la fuga in Oriente, l'emiro fu salvato da un suo generale che riuscì a costituire un esercito di Berberi e neri a sud, sconfiggendo i rivoltosi. A causa delle discordie interne, poi, la rivolta perse vigore e dopo qualche anno finì. I ribelli sottomessi furono mandati a espiare la ribellione nella guerra di Sicilia (Amari, 1933: I, 269- 289 e 350-359).

¹² Il regno arabo degli Idrisidi – da Idrīs ibn 'Abd allāh (m. 791), che fu riconosciuto Imām – controllò, tra il 788 e il 985, i territori intorno a Walīla – la latina Volubilis, poco a nord dell'odierna Meknes – e Fez nell'estremo Occidente, mantenendosi indipendente sia dal Califfato Abbaside sia dall'emirato d'*Ifriqiya* (Lo Jacono, 2003: 166-167; Amari, 1933: 353). Gli Arabo-Berberi di al-Andalus controllavano gran parte della penisola iberica. Dal 756 questo territorio diventò un Califfato indipendente da quello abbaside, grazie al nipote del Califfo Hišām, 'Abd al-Raḥmān, che riuscì a salvarsi dagli Abbasidi e con l'aiuto della tribù materna dei Berberi Nafza, prese il potere in al-Andalus e instaurò una dinastia omayyade (Lo Jacono, 2003: 322 e ss.).



LA CONQUISTA DELLA SICILIA CENTRO-OCCIDENTALE

Come abbiamo visto, già dalla seconda metà del VII secolo e poi sia nell'VIII che al principio del IX, la Sicilia fu vittima di numerose corse, provenienti dai diversi emirati e Califfati arabi che si affacciavano sul Mediterraneo, e da un tentativo di vera e propria conquista nel 740, propiziato da una rivolta siciliana contro l'imposizione imperiale della dottrina iconoclasta. Ebbene, fu nuovamente una rivolta a favorire il secondo tentativo di conquista stabile della maggiore isola del Mediterraneo da parte degli Arabi e l'apertura della terza direttrice di invasione dell'Europa, questa volta attraverso l'Italia.

Sebbene le fonti sulle dinamiche di questa rivolta siciliana siano un po' difficili da interpretare a causa di alcune incongruenze, di equivoci e di una certa confusione sulle date – più tra gli storici occidentali che tra quelli arabi in realtà – tutti i dati comunque convergono nell'attribuire a una serie di disordini e lotte interne tra il potere imperiale e alcuni comandanti di truppe locali, tra l'821 e l'826, la causa ultima che permise agli Arabi di metter piede stabilmente sull'isola (Amari, 1933: I, 367-381). Accadde, così, che a causa di una cattiva gestione dei malcontenti e dei disordini siciliani da parte dei patrizi mandati *in loco* da Bisanzio, un importante comandante di milizie locali di nome Eufemio, preso di mira come capro espiatorio dei rivolgimenti in atto attraverso accuse di natura morale che nulla avevano a che fare con le questioni politiche, fuggì nell'826 col suo seguito in Africa per cercare il sostegno dei Musulmani. Eufemio era convinto, infatti, che il suo esercito e le amicizie lasciate sull'isola avrebbero convinto gli Aglabidi a intraprendere al suo fianco la conquista della Sicilia. L'obiettivo di Eufemio, una volta conquistata la Sicilia con l'aiuto degli Arabi, era quello di diventarne governatore, con tanto di insegne imperiali, per conto dell'emiro. Con questi intenti, giunto sulle coste africane, Eufemio mandò una richiesta di aiuto a Ziyādat Allāh. Ma pare che anche gli avversari di Eufemio avessero mandato ambasciatori all'emiro africano, affinché non si rompesse la tregua dell'813.

Ziyādat Allāh era indeciso sul da farsi, essendo il consiglio dei notabili, riunito per l'occasione, diviso. Mentre i sostenitori della pace non vedevano un motivo valido per rompere una tregua così lunga, su questa pesavano le accuse di Eufemio ai suoi compatrioti, secondo le quali questi ultimi non avevano adempiuto a una delle condizioni pattuite nell'813, cioè quella di permettere il ritorno in patria a tutti i Musulmani presenti sull'isola. Accusa che gli ambasciatori bizantini rigettavano, sostenendo che quei Musulmani ai quali si riferiva Eufemio non erano più tali in quanto si erano convertiti al Cristianesimo e, dunque, era ora assolutamente impossibile per le autorità bizantine permettere un loro rimpatrio.

Il principale sostenitore della guerra era Abū 'Abd Allāh Asad ibn al-Furāt ibn Sinān (Rīād al-Nufūs in Amari, 1982: I, XXVIII, 300-302), un settuagenario *qādī* di al-Qayrawān, che aveva studiato con Mālik ibn Anas prima e con Abū



Ḥanīfah poi, tenuto in grande considerazione sia dall'emiro che dal resto degli Arabi. Così, grazie a un discorso in cui si fondevano con arte gli insegnamenti coranici e le necessità pratiche, ibn al-Furāt seppe convincere l'emiro e il consiglio sull'importanza di cogliere un'occasione così vantaggiosa per rafforzare l'emirato e l'Islam. Inoltre, il *qādī* riuscì anche a farsi dare il comando dell'impresa, in modo da essere sicuro che questa fosse volta alla conquista dell'isola e non alle solite scorrerie (Amari, 1933: I, 382-393).

L'esercito africano, composto da Arabi, Berberi, Spagnoli rifugiati e dal *ḡund* – costituito quest'ultimo in gran parte da Persiani – ammontava a 10000 fanti e 700 cavalieri. Questi salparono con una flotta di 70 o 100 navi il 14 giugno 827 dal porto di Sūsah e iniziarono lo sbarco a Mazara il 17. Qui lo attendevano i seguaci di Eufemio, che Asad ibn al-Furāt evitò però di coinvolgere nel primo scontro contro i Bizantini. Scontro al quale si giunse il 15 luglio, quando Asad decise finalmente di schierare le sue truppe. I numeri dell'esercito bizantino non ci sono chiari, tenuto conto che quelli a noi pervenuti dalle fonti arabe sono di circa 150000 uomini – sono tipiche queste esagerazioni nel descrivere i nemici per esaltare le proprie vittorie. Ciò che è certo è che l'esercito siciliano fu sbaragliato e impalato, prima rifugiatosi a Castrogiovanni, fuggì poi in Calabria dove morì.

Dopo questa prima vittoria, Asad decise immediatamente di puntare su Siracusa e si mise così in marcia lungo la strada romana che costeggiava la sponda meridionale dell'isola. Una mossa questa che sarebbe potuta risultare nefasta per le sorti della capitale, le difese della quale avevano ancora bisogno di tempo per essere sistemate al meglio. Così, i Bizantini cercarono di rallentare l'avanzata musulmana pagando immediatamente dei tributi, sotto forma di *ḡizyah*. Asad accettò e riscosse una prima taglia di 50000 soldi d'oro e per questo fu accusato da alcuni storici arabi (ibn al-Aṭīr, ibn Ḥaldūn e al-Nuwayrī) di aver commesso un grave errore. È probabile che una breve tregua giovasse anche ai Musulmani, magari per organizzare l'assedio e riunire l'esercito. Fatto sta che appena il comandante africano si rese conto che un dilungarsi della tregua avrebbe potuto giovare solo ai difensori, piombò immediatamente su Siracusa, aggirando anche la fortezza di Acri, per evitare di perdere tempo in ulteriori scontri.

Giunto a Siracusa, Asad occupò le latomie a sud dei quartieri di Neapolis e Acradina, mettendo la città sotto assedio e bloccando anche i due porti, ma nulla poté fare di più, non avendo a disposizione armi da assedio. L'obiettivo di Asad era evidentemente quello di bloccare la città e affamarla, inducendola così alla resa; infatti, più che saccheggiarne i dintorni e affondarne le navi non poteva fare. L'assedio continuò per mesi e Asad dovette anch'egli affrontare la fame e la disperazione delle proprie truppe, che tentarono perfino di ammutinarsi richiedendo un immediato ritorno in patria, ma il comandante africano non cedette e riuscì a sedare la rivolta. Sebbene Asad fosse riuscito a ottenere qualche rinforzo dall'Africa, giunsero anche per i Siracusani degli aiuti da Bisanzio e da Venezia per ordine dell'Imperatore Michele il balbo, tanto che gli assediati



divennero assediati e dovettero difendere le loro posizioni fortificandosi contro gli eserciti bizantini giunti dall'esterno. I Musulmani ebbero la meglio, potendo così continuare l'assedio della città, che ormai durava da 10 mesi, ma le loro fortune stavano per finire, infatti, nell'estate dell'828 morì, non si sa se per malattia, per vecchiaia o per le ferite riportate, Asad ibn al-Furāt (ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 174). Questo evento portò scompiglio tra le truppe che, senza l'ausilio di ulteriori rinforzi dall'Africa – a causa di un inaspettato attacco di alcuni conti Toscani nel cuore dell'emirato – e decimati dalla malattia, furono costrette a ritirarsi a un giorno da Siracusa, nella città di Mineo – luogo più facilmente difendibile – sotto il comando di Eufemio. Da qui, gli africani prima presero sulla costa meridionale Girgenti e poi si portarono sotto le mura di Castrogiovanni, dove Eufemio trovò la morte, assassinato con l'inganno da due suoi amici. Nonostante ciò, l'assedio della rocca inespugnabile di Castrogiovanni continuò e a nulla valse il tentativo bizantino di rompere l'assedio in battaglia campale; sappiamo che i Musulmani iniziarono anche a battere moneta durante questo periodo. Fu così che solo dopo la primavera dell'829 i Bizantini riuscirono a scacciare gli assediati, i quali, in seguito a due pesanti sconfitte furono costretti a rifugiarsi a Mineo. Alla fine dell'829, dopo due anni di guerra, solo quest'ultima città e Mazara erano ancora in mano agli Arabi, tanto da sembrare ormai giunto al termine il tentativo di conquista dell'isola (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 364-368; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 117-119; ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 173-177; Amari, 1933: I, 394-417).

Solo nell'estate dell'830 giunsero finalmente dall'Africa i tanto attesi rinforzi – tra i ventimila e i trentamila uomini – assolutamente necessari per portare avanti nuove azioni. Così, mentre una parte dell'esercito musulmano bloccava i Bizantini tra Castrogiovanni e Siracusa, uno stuolo fu mandato tra luglio e agosto verso Palermo, che fu, dunque, messa sotto assedio. Palermo era una città ricca, popolosa, ben difesa e con un importante porto, così, anche grazie alla memorabile resistenza dei suoi cittadini e agli aiuti dell'Imperatore Teofilo, che era intanto succeduto a Michele nell'829, riuscì a resistere per un anno. Tra la pestilenza che affliggeva la Sicilia ormai da anni e l'assedio, la popolazione fu decimata, passando pare da 70000 a meno di 3000 anime, così, nell'agosto dell'831 i palermitani si arresero (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 368-369; Cronaca di Cambridge in Amari, 1982: I, XXVII, 278; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 119-120).

La conquista di Palermo fu la vera base di partenza per la futura conquista del resto dell'isola e per le altre imprese nella penisola italiana. Fino all'831 gli Arabi erano riusciti a controllare solo piccoli castelli – anche Mazara era più una fortezza che una città vera e propria. Palermo era invece una grande città, con un territorio ricco e coltivato da numerosi contadini che garantivano a chi controllava questo territorio non solo un proprio sostentamento, ma anche la possibilità di mantenere un forte esercito, indipendentemente dai rinforzi provenienti dall'Africa. Questa ricchezza provocò inizialmente degli scontri tra i Musulmani, in particolare tra Spagnoli e Africani, ma nell'inverno dell'832



Ziyādat Allāh nominò suo fratello Abū Fihṛ Muḥammad ibn ‘Abd Allāh ibn al-Aḡlab al-Tamīmī luogotenente dei territori siciliani in mano agli Arabi – sostanzialmente tutta la Sicilia ad ovest di Caltanissetta – dando così stabilità alle conquiste. La Sicilia musulmana divenne un vero e proprio stato, relativamente autonomo dall’emirato africano – Abū Fihṛ aveva il titolo di ṣāḥib, che indica un vero e proprio capo di stato – e battente moneta propria.

La conquista di Palermo non garantì ai Musulmani soltanto il saldo controllo della Sicilia occidentale, ma anche la possibilità di tenere sotto scacco il resto dell’isola e intervenire direttamente nelle dinamiche politiche della penisola italiana. Durante gli anni ’30, ’40 e ’50 fino all’859, gli Arabi non riuscirono ad ottenere altre importanti conquiste in Sicilia, ma poterono sottoporre i territori bizantini a continue depredazioni, rinforzandosi, così, tanto dal punto di vista militare che finanziario. Fu solo nell’859 che, grazie a un traditore cristiano, i Musulmani riuscirono a giungere indisturbati dentro le mura di Castrogiovanni, attraverso un passaggio segreto, riuscendo così a impossessarsi della città (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 379-381; Cronaca di Cambridge in Amari, 1982: I, XXVII, 278; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 120-122). Questa fu abbandonata qualche anno dopo, ma nell’864 fu conquistata Noto, poi ribellatasi e ripresa nell’866, anno in cui fu assediata e ridotta alla resa anche Ragusa, riducendo ormai i domini Bizantini alla sola fascia costiera orientale della Sicilia tra Siracusa e Messina (al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 5-15; Amari, 1933: I, 418-486).

Infine, come abbiamo accennato, i Musulmani iniziarono a inserirsi nelle dinamiche politico-militari della penisola, in particolare grazie ai Napoletani, che, messi alle strette dal ducato di Benevento, chiesero aiuto proprio agli Aglabidi – nella seconda metà del IX secolo, i contrasti tra gli stati dell’Italia meridionale tra loro e le trasversali alleanze e inimicizie col Papa, il Sacro Romano Impero e l’Impero Bizantino favorirono le ingerenze musulmane nella penisola, il prosperare delle loro colonie e i saccheggi da Roma in giù – la stessa sede papale fu saccheggiata da truppe provenienti dall’Africa nell’846 e il suo contado fu depredato anche nei decenni successivi (ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, I, 177-184; Amari, 1933: I, 504 e ss.).

QUADRO GENERALE TRA IL IX E IL X SECOLO

Tra la fine del IX e l’inizio del X secolo, l’espansione araba aveva ormai raggiunto il culmine e, a partire dalla seconda metà del IX secolo circa, la parabola storica del Califfato Abbaside aveva iniziato la sua fase discendente. Tra il IX e il X secolo l’Impero arabo divenne un complesso insieme di emirati, che, pur continuando ad essere formalmente dei domini del Califfato, furono in realtà dei regni indipendenti governati da dinastie di emiri spesso più potenti e influenti degli stessi califfi. Nonostante questa frammentazione, in taluni casi il Califfato



continuò a espandersi proprio grazie alle conquiste di questi emiri, che con le loro imprese segnarono talvolta i limiti massimi dei confini califfali tanto in Oriente quanto in Occidente. In questo quadro, l'impresa di Ibrāhīm II in Sicilia e in Calabria fu un evento che ha un'enorme rilevanza storica, perché stabilì il margine estremo della marea araba sul territorio italiano¹³ e, dopo gli assedi di Costantinopoli e la conquista della penisola iberica, l'ultimo vero tentativo arabo di invasione dell'Europa.

Nel IX secolo, in Africa del nord, esistevano degli stati formalmente vassalli del Califfato¹⁴ e relativamente liberi dal controllo di questo: il regno degli Idrisidi,¹⁵ lo stato ḥarigita sufrita dei Midraridi,¹⁶ che tra l'823 e il 976 controllarono la regione di Siġilmāsa (oggi detta Rissani) nell'odierno Marocco sud orientale, il territorio ḥarigita ibadita dei Rustemidi,¹⁷ che tra il 772 e il 909 dominarono su Tāhert nell'odierna Algeria settentrionale, l'Egitto, governato, fino alla conquista fatimide, dalle due dinastie dei Tulunidi¹⁸ prima (868/904) e degli Iḥṣididi¹⁹ poi (935/969) e, infine, l'emirato aglabide, dal nome del governatore d'Africa e poi emiro Ibrāhīm ibn al-Aġlab (m. 812/197), comprendente l'*Ifriqiya*, la Sicilia e, per un brevissimo periodo, anche gran parte dell'odierna Calabria fino a Cosenza e che durò dall'800 al 909.

L'Italia meridionale, nel IX secolo, era divisa tra ducati, principati, emirati e contee più o meno estesi, città autonome e l'Impero Romano d'Oriente,²⁰ anche se la maggior parte del territorio era sotto il controllo di quest'ultimo e del ducato longobardo di Benevento. I Longobardi dominavano sulle zone continentali del territorio campano e su tutta la fascia al confine coi territori pontifici, sulla Puglia settentrionale e su parte della Lucania; dall'849 il ducato di Benevento si spaccò a causa di lotte intestine, così, si costituì nella sua parte occidentale il principato di Salerno. I Romani d'Oriente conservavano i possedimenti in Puglia, nel Bruzio e su gran parte delle zone costiere, uniti nel ducato di Calabria, mentre la Sicilia, come abbiamo accennato, fu persa durante il corso del IX secolo a causa dell'invasione aglabide iniziata nell'827. Inoltre, a queste grandi entità statali si

¹³ Non teniamo conto, in quest'ottica, delle conquiste di singole città costiere, come Bari e Taranto, o delle colonie del Garigliano (882 e per circa 30 anni) e Agropoli (seconda metà del IX secolo) o dei saccheggi, che nell'846 giunsero a colpire addirittura la basilica di San Pietro, perché non rientravano in un progetto di vera e propria invasione dell'Italia, come invece fu per l'impresa di Ibrāhīm: «Né alcuno li potea temere conquistatori, fino al passaggio di Ibrāhīm ibn Aḥmad» (Amari, 1933: I, 605).

¹⁴ Anche gli Omayyadi di Spagna ebbero in alcuni periodi una certa influenza su alcuni di questi regni. Ricordiamoci, infatti, che la penisola iberica era dominata da un regno arabo del tutto indipendente dal Califfato abbaside, anzi, diretto concorrente di questo e retto da una schiatta omayyade.

¹⁵ Vedi infra, 6 nota 11.

¹⁶ Dal soprannome del fondatore del regno: Midrār («elargitore di copiosa pioggia», m. 876) (Lo Jacono 2003, 162).

¹⁷ Dal nome del fondatore di Tāhert: Ibn Rustam (m. 788/171).

¹⁸ Dal nome del suo fondatore Aḥmad ibn Ṭūlūn (m. 884).

¹⁹ Dinastia fondata da Abū Bakr Muḥammad ibn Ṭuġġ (m. 946/334), insignito dal Califfo al-Rāḍī del sovrano titolo sogdiano di iḥṣid.

²⁰ Per un quadro generale sugli eventi storici riguardanti l'Italia e la Sicilia nel corso del IX secolo vedi: Lo Jacono, 2003: 180-189; Ostrogorsky, 1993: 183-231; Cardini, Montesano, 2006: 159-164; Abulafia, 2013: 237-263; Amari, 1933: volumi 1 e 2; Loiacono, 2017: 65-100.



affiancavano alcuni piccoli territori autonomi, come il ducato di Napoli, la contea di Capua e la repubblica di Amalfi. Infine, tra le varie, brevi e limitate conquiste agarene nella penisola meridionale, hanno certamente un rilievo maggiore gli emirati di Taranto (840-880) e Bari (847-871) per il ruolo importante che ebbero durante la loro non brevissima esistenza sia dal punto di vista politico-economico sia sotto il profilo culturale sia, nondimeno, per motivi d'ordine religioso; infatti costituirono anche un privilegiato luogo di imbarco per i pellegrini cristiani diretti in terra santa. Bari fu liberata dall'Imperatore del Sacro Romano Impero Ludovico, grazie alla breve alleanza tra quest'ultimo, i Bizantini e il ducato di Benevento, e scelse poi di rientrare nelle schiere costantinopolitane. Anche Taranto fu riannessa ai possedimenti bizantini durante le operazioni della grande impresa navale dell'ammiraglio Nasar,²¹ le gesta del quale vedremo in seguito. Il resto delle colonie arabe in Italia meridionale, tra le quali ricordiamo in particolare Amantea, Santa Severina, Tropea e quella del Garigliano furono riconquistate, a parte quest'ultima, dal celebre generale di Bisanzio Niceforo Foca²² nel corso della sua spedizione militare dell'885 in Italia, azione che riassicurò al controllo bizantino l'intero territorio del ducato di Calabria.

L'Italia centrale era sotto il dominio dei papi, che, ormai da più di un secolo, avevano scelto la protezione dei Franchi e, in seguito, del Sacro Romano Impero, ottenendo nel 754 dal re franco Pipino gli ex territori imperiali dell'Italia centrale e settentrionale, cioè la Romagna, l'Emilia, le Marche, il Lazio e l'Umbria (Cardini, Montesano, 2006: 87). Il resto del nord d'Italia era formalmente parte dell'Impero franco, ma costellato di importanti città relativamente autonome, politicamente influenti e ricche, tra le quali ricordiamo in particolare Genova e Venezia, che iniziavano ad avere un ruolo rilevante nelle dinamiche mediterranee. I Bizantini conservavano nel nord della penisola ancora solo un formale controllo della fascia costiera tra l'Istria e Comacchio, dopo che nel 751 l'esarcato di Ravenna fu conquistato dai Longobardi per poi passare ai Franchi e quindi al Papa. Anche queste province non scamparono alle razzie degli Agareni, i quali, facendo base a Bari da un lato e a Ischia e Napoli²³ dall'altro, giunsero con le loro flotte fin nell'Adriatico settentrionale e su tutte le coste del Tirreno.

IBRĀHĪM II DIVENTA EMIRO D'AFRICA

Morto l'emiro africano detto «il Signor delle Grù», Abū al-Ġarānīq Muḥammad ibn Aḥmad, che regnò dall'864 all'875 (Amari, 1933: I, 490, nota 1), e lasciato un figlio ancora bambino, le genti di al-Qayrawān decisero di innalzare al trono il

²¹ Probabilmente un Mardaita di Siria (cfr. Amari, 1933: I, 556).

²² Nonno del futuro Imperatore Niceforo II.

²³ Napoli ebbe spesso ottimi rapporti con gli Aglabidi: accordi commerciali e militari che andavano di pari passo e che garantirono alla città una grande prosperità in questi anni (Amari, 1933: I, 446 e ss.).



fratello venticinquenne del sovrano defunto, Ibrāhīm ibn Aḥmad²⁴ (Amari, 1933: I, 535; ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 391 e ss.; al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 19-21; Abulfeda in Amari, 1982: II, XLVII, 87; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 124, 147-153; ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 185-187; ibn abī Dinār in Amari, 1982: II, LVI, 278; ibn Wādirān in Amari, 1982: II, LVII, 302-303).

Uomo sagace e abile statista, Ibrāhīm seppe mettere ordine nelle questioni politiche dell'emirato accrescendo il suo potere a discapito della nobiltà e col favore del popolo, com'è tipico di ogni tiranno. Allo stesso tempo non fu un uomo di scienze e di lettere come i suoi predecessori, fu religioso, ma allo stesso tempo immorale e sanguinario, misantropo e solo. Infine, fu un abile e coraggioso comandante e un conquistatore con grandi ambizioni, che furono stroncate soltanto dalla malattia nel 902 a Cosenza, quando il destino della capitale della cristianità, obiettivo principale delle sue mire, sembrava ormai segnato.

Sebbene, principalmente nei primi anni di regno, avesse governato con giustizia, ponendo fine ai soprusi di governatori e funzionari, ascoltando tutte le settimane le richieste dei sudditi, dando esempio di astinenza e pietà, garantendo l'ordine, favorendo i commerci e costruendo importanti opere pubbliche civili e militari, Ibrāhīm riuscì a macchiarsi di innumerevoli crimini e memorabili scelleratezze. L'emiro aglabide eliminò ferocemente e con l'inganno non solo i ribelli e i nemici, ma ogni possibile minaccia: ospitò i capi di una tribù ribelle in un palazzo, in segno di perdono e amicizia, mandando poi i suoi soldati a farne carneficina;²⁵ fece trucidare tutti i liberti della sua stessa stirpe, sostituendoli con nuovi schiavi; il solo sospetto di una congiura provocò un vero bagno di sangue nella sua residenza; in seguito a un incerto vaticinio dei suoi astrologi fece massacrare tutti i bambini che, in base a questo responso, in futuro avrebbero potuto attentare alla sua vita; umiliò giudei e cristiani, ponendo come segno distintivo sulle vesti dei primi una scimmia e dei secondi un maiale; eliminò chiunque minacciasse il suo potere o semplicemente la sua reputazione anche di sua mano e nei modi più crudeli. Sono così tante le narrazioni delle sue crudeltà che ci è impossibile riportarle tutte (Amari, 1933: II, 62-80).

LA CONQUISTA DI SIRACUSA

Nell'867, a Costantinopoli, era salito al soglio imperiale Basilio I, con il quale prese avvio per Bisanzio una fase di rinascita e di espansione. Nei due secoli successivi l'Impero Romano d'Oriente riscoprì fasti ormai dimenticati e i primi

²⁴ Amari sottolinea che non si trattò di usurpazione, essendo il diritto di primogenitura non consueto presso gli Arabi, essendo l'investitura del Califfo solo cerimoniale ed essendo, dunque, il popolo e, direi, gli anziani in particolare, i veri elettori di un sovrano (cfr. Amari, 1933: II, 65).

²⁵ Peraltro questa azione diede libertà alla tribù dei Kutāma, che fu in seguito il braccio armato degli ismailiti che causarono la fine dell'emirato aglabide (cfr. Amari, 1933: II, 70-71; Mayerà, 2017: 32-33).



segni di questa ascesa si devono proprio a Basilio, che da subito dimostrò di voler dare una svolta alla disastrosa decadenza che lo precedette. Così, Ibrāhīm decise di reagire immediatamente con una prova di forza esemplare, cercando di portare a segno un'impresa più volte fallita prima del suo avvento, la conquista di Siracusa.

Già nell'877, dopo aver devastato i territori di Rametta,²⁶ Taormina, Catania e di altre città che non conosciamo, i Musulmani, comandati da Ġa'far ibn Muḥammad, saccheggiarono anche il contado di Siracusa, mettendo poi sotto assedio la città.

Secondo la ricostruzione di Amari, Siracusa, al tempo di questo assedio, era ormai ridotta alla sola Ortigia, da un lato a causa di una popolazione decimata da cinquant'anni di guerre e saccheggi, dalle pestilenze e dalla povertà, e dall'altro perché risultava certamente più facile difenderla; infatti, i quartieri di Siracusa posti sulla terraferma erano certamente fortificati ma si estendevano su una superficie troppo ampia per poter essere difesi a dovere. Non a caso, il comandante arabo stabilì il suo quartier generale nella cattedrale vecchia, posta fuori da Ortigia, in una zona quasi certamente ormai spopolata.

Gli scontri si verificarono quindi nel punto dove Ortigia era ed è collegata alla costa da un ponte posto tra il porto grande e il porto piccolo (ibn Šabbāt in Amari, 1982: I, XXXIV, 349-350), dove gli Arabi questa volta portarono diverse armi da assedio: elopoli,²⁷ mangani di grandezza mai vista fino a quel tempo, che ora potevano anche abbattere le mura delle città e che furono utilizzati per la prima volta sempre dagli Arabi d'Africa nell'871 nell'assedio di Salerno, infine, venivano anche utilizzate mine, portate da soldati, messi a testuggine, fin sotto le fortificazioni per abatterle. Inoltre, gli Africani attaccavano anche dal mare, dove prima sconfissero una flotta inviata da Costantinopoli, poi abbattono le fortificazioni dei due porti e in seguito provarono anche assalti marittimi dai quali però i Siracusani si difesero con valore. Il grosso della flotta bizantina non giunse mai, perché il capitano, che si mise in viaggio verso la Sicilia con enormi ritardi ingiustificati, fu a un certo punto raggiunto dalla notizia che Siracusa era stata presa e tornò quindi a Costantinopoli a domandare pietà a Basilio. Infine, ad aprile, crollò un lato della torre del porto grande, costringendo ormai i Siracusani a una resistenza disperata.

Ma non erano solo le armi arabe a minacciare Siracusa, infatti, si aggiunse la carestia, che portò prima a un aumento vertiginoso del prezzo del grano, al quale si aggiunse poi l'impossibilità di rifornirsi di pesce a causa dell'embargo navale. Così, a causa di un assedio che durava ormai da mesi e dei saccheggi degli anni precedenti, la fame, come purtroppo è più volte accaduto nella storia, finì per

²⁶ Città a pochi chilometri da Messina, nella quale, tra il IX e il X secolo, si rifugiarono gran parte dei Messinesi per sfuggire agli Arabi. Per questa ragione, nelle cronache di questi anni, è più citata questa città rispetto a Messina (Amari, 1930: 570).

²⁷ Una tettoia di pietre ricoperta di vimini, sotto la quale era posta una trave per percuotere le mura (Amari, 1933: 537 nota 2).



indurre gli assediati, pare, addirittura a cibarsi di altri uomini: prima i cadaveri dei soldati morti, poi i bambini.

A questo punto il destino di Siracusa era ormai segnato e, così, la mattina del 21 maggio 878 (Cronaca di Cambridge in Amari, 1982: I, XXVII, 279), la breccia creatasi con il crollo della torre del porto grande, in qualche modo rattoppata e strenuamente difesa per un mese anche in combattimenti corpo a corpo, fu definitivamente aperta, permettendo ai soldati africani di entrare infine in città. Il resto della storia, come sempre accade in situazioni come questa, è un susseguirsi di massacri, senza distinzione tra uomini, donne e bambini, masse di civili ridotti in schiavitù, rapine e violenze d'ogni genere. Nonostante ciò, le cronache ci narrano anche un episodio in cui prevalse la pietà o, comunque, il rispetto: trovato, infatti, l'arcivescovo, nascosto dietro l'altare della cattedrale e senza l'abito talare, pare che un certo Sam'un, un soldato musulmano che parlava greco,²⁸ gli chiese chi fosse e, scoperto che si trovava di fronte l'arcivescovo, si fece accompagnare nella stanza dove erano conservati i vasi sacri, un'enorme quantità di metalli preziosi, e lì lo chiuse salvandogli la vita. L'arcivescovo fu in seguito portato a Palermo e lì imprigionato, non prima di aver avuto modo di conversare col governatore arabo di questioni religiose (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 396; al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 15-16; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 147; Amari, 1933: 531-551).

Finiva, così, la Siracusa antica, depredata di tutte le sue ricchezze e ridotta a un cumulo di macerie. Pare che in nessun'altra città conquistata gli Arabi ottennero maggiori ricchezze di quelle acquisite con la presa di Siracusa.

LA CONTROFFENSIVA BIZANTINA

A questo punto, il destino del resto dell'isola e anche di gran parte dell'Italia sembrava segnato, avendo eliminato gli Arabi quello che era certamente il più importante baluardo cristiano dell'Italia meridionale. Tuttavia, come abbiamo visto e nonostante questa grave perdita, l'Impero Romano d'Oriente era in una fase di ripresa rispetto ai due secoli precedenti, come dimostrò proprio con la veemente reazione che seguì lo smacco siracusano.

Basilio riorganizzò sia la flotta sia l'esercito, i quali, negli anni che seguirono i fatti di Siracusa, oltre ad essere rafforzati nel numero, trovarono anche due comandanti presto diventati celebri per le loro imprese: Nasar²⁹ e Niceforo Foca.³⁰ Così, nell'estate dell'880, mentre era impegnata a depredare le coste ioniche, la flotta araba fu attaccata con successo di fronte il litorale greco dalla flotta bizantina comandata da Nasar, che riuscì a bruciare gran parte della navi musulmane.³¹ A questo punto, Basilio ordinò al suo ammiraglio di continuare

²⁸ Probabilmente un colono siciliano (Amari, 1933: I, 545).

²⁹ Vedi infra, 13 nota 21.

³⁰ Vedi infra, 13 nota 22.

³¹ La flotta araba contava 60 navi, mentre quella bizantina 140 (Amari, 1933: 555-556).



verso ponente, così, presso Reggio, i Bizantini riuscirono a distruggere ciò che restava del naviglio arabo, per dirigersi poi verso Palermo (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 397; Cronaca di Cambridge in Amari, 1982: I, XXVII, 279). Allora, avendo ormai il controllo del mare, prima Nasar si dedicò ad assaltare le navi mercantili, arrecando un enorme danno agli Africani già fiaccati da una carestia quell'anno, poi sbarcò a Cefalù e stabilì una testa di ponte nelle Madonie. Fatto ciò, ritornò verso le coste calabresi dove, con l'aiuto delle truppe di terra comandate dal protovestiaro Procopio e da Leone Apostippi, riuscì a riportare sotto il controllo bizantino alcuni territori occupati, ottenendo un'altra vittoria contro i Musulmani a Capo Stilo e permettendo a Leone di riconquistare Taranto. Nonostante ciò, i Musulmani continuarono senza problemi a saccheggiare i territori di Catania e Taormina, riuscendo due anni dopo anche a riprendere il controllo sulle Madonie. L'intervento militare di Nasar, dunque, non fu in grado di modificare la situazione siciliana, ma diede comunque nuovo slancio ai Bizantini che, dopo decenni di sconfitte, erano riusciti finalmente ad ottenere importanti vittorie sia sul mare sia sulla terraferma, riacquisendo il controllo navale tra la Grecia e l'Italia, ritornando in possesso dell'importantissima Taranto e riconquistando anche alcuni territori calabresi.

Ottenuto il controllo dei mari, fu Niceforo Foca che ristabilì l'autorità bizantina su gran parte dell'Italia meridionale, dimostrando che l'unico vero baluardo contro i Musulmani era l'Impero Romano d'Oriente.

«Tra i piccoli stati italiani in lotta reciproca, Bisanzio rappresentava l'unico fattore stabile e perfino Roma, che si vedeva minacciata dai continui attacchi arabi alla costa italiana, dovette chiedere aiuto all'imperatore bizantino»³² (Ostrogorsky, 1993: 215).

Niceforo giunse in Italia con nuovi rinforzi provenienti dal tema anatolico e coi valorosi Pauliciani, ultimando le conquiste di Nasar. Prima assediò e conquistò Santa Severina e Amantea, lasciando i Musulmani liberi di tornarsene a Palermo, poi riprese anche Tropea. Alla fine della sua campagna militare tutta la Calabria e gran parte della Puglia erano tornate sotto il controllo bizantino. Inoltre, Niceforo si distinse dai suoi predecessori, i quali non avevano scrupoli a rendere schiavi, quando necessario, i loro correligionari italiani per pagare i soldati, non distinguendosi molto dagli Agareni da questo punto di vista. Niceforo, al contrario, sebbene avesse fatto anch'egli un gran numero di schiavi per spingere i soldati a combattere, durante l'imbarco a Brindisi per il ritorno a Costantinopoli, con l'inganno fece salire sulle navi prima l'esercito e poi liberò gli italiani catturati. Questi, per la gratitudine verso il loro benefattore, innalzarono sulla spiaggia una statua del santo che porta il suo nome. Lo stesso si può dire di Basilio, il quale si distinse, come il suo comandante, per l'emancipazione degli

³² «Questa situazione spiega l'atteggiamento conciliante che il papato assunse allora verso Bisanzio nelle questioni ecclesiastiche» (Ostrogorsky, 1993: 215).



schiavi e la donazione di terre. Purtroppo, il loro esempio non fu seguito sempre dai successori, favorendo in alcuni periodi una certa avversione italiana contro Costantinopoli, che ha inevitabilmente condizionato la stabilità dell'Italia bizantina nei secoli successivi (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 400; al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 18; Amari, 1933: I, 583-586).

LA NUOVA AVANZATA AGLABIDE E LA RIVOLTA SICILIANA

Niceforo, dopo la campagna italiana, dovette tornare a difendere le province dell'Asia Minore, lasciando gran parte dell'Italia meridionale in mano bizantina, ma non per questo al sicuro da nuove offensive musulmane. Inoltre, la situazione si aggravò con la morte di Basilio nell'886, perché il successore, Leone VI, spostò l'attenzione in Oriente, trascurando le province italiane.

La presenza di popoli e culture diverse dava all'Italia meridionale un aspetto multietnico e multiculturale certamente affascinante e molto interessante per chi ha modo di studiarne i caratteri e le dinamiche, ma, allo stesso tempo, ciò era causa di una frammentazione deleteria da un punto di vista strettamente politico-militare. Gli stati e le città del sud d'Italia erano continuamente in lotta tra loro e con il Papa, il Sacro Romano Impero non aveva la forza di prendere le redini della situazione e, anzi, finiva spesso per alimentare le discordie, quindi, restava solo l'Impero Bizantino a difendere l'Italia, Roma e la cristianità. Ma, come abbiamo detto, con la salita al soglio imperiale di Leone VI, anche quest'ultimo baluardo sembrò in procinto di crollare. Così, già nell'888, gli Aglabidi ritornarono all'attacco in Calabria, sconfiggendo una flotta bizantina a largo di Milazzo e, in seguito, saccheggiando la città di Reggio e il suo contado, per tornarsene poi a Palermo con un ricco bottino.

Solo le discordie interne tra Arabi e Berberi e tra Palermo e al-Qayrawān salvarono negli anni novanta del IX secolo l'Italia da nuove avanzate musulmane. Ibrāhīm cercò con fatica di risolvere le discordie e vi riuscì solo dopo anni di lotte intestine, così, dall'892 all'896 anche la Sicilia orientale fu risparmiata dagli assalti. Tra l'895 e l'896 si giunse addirittura alla stipula di una tregua tra Aglabidi e Bizantini (al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 18-20; Amari, 1933: I, 571-575).

Nell'898 Ibrāhīm provò a risolvere la rivoluzione siciliana, promettendo ai rivoltosi che avrebbe castigato solo i capi, un certo Abū al-Ḥusayn ibn Yazīd e un al-Ḥaḍramī. Così fece e, se il primo di questi riuscì ad avvelenarsi portando Ibrāhīm a rifarsi sui figli, l'emiro poté scatenare la sua solita crudeltà sul secondo: il carnefice, attraverso motteggi, fece credere al condannato di avere salva la vita, ma appena questi accennò un sorriso per l'inganno, Ibrāhīm fermò questo gioco scellerato, ordinando al boia di ammazzare al-Ḥaḍramī a bastonate.

Ciò non pose fine alle rivolte, che ripresero nell'899, così, si decise di mandare in Sicilia un esercito di quindicimila uomini comandato dal figlio di Ibrāhīm,



Abū al-‘Abbās ‘Abd Allāh. Questi, grazie alle sue capacità militari e all’esperienza, riuscì infine a riprendere Palermo, che era in mano ai rivoltosi comandati da un certo Rikmawayh (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 400-402; Amari, 1933: II, 81-89). La Sicilia fu riappacificata, peraltro senza le tipiche scelleratezze di Ibrāhīm; il figlio, infatti, era:

«Uomo erudito, savio, prode, uno dei più famosi cavalieri [del suo tempo], e con ciò capitano dotto e sperimentato, bell’ingegno, versato nelle scienze [legali] e non ignaro della dialettica» (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 403-404).

Rikmawayh e i suoi fuggirono, chi a Costantinopoli chi in altri luoghi cristiani, per non poter essere mai raggiunti dall’ira di Ibrāhīm.

Sedata la rivolta, ‘Abd Allāh passò a saccheggiare Catania, Messina e Reggio, sbaragliando il debole, disunito e mal organizzato presidio imperiale calabrese. Infine, tornò a Palermo con un grande bottino da mandare in Africa e amministrò la Sicilia, con giustizia, fino alla primavera del 902 (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 402-403; ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 185-186; Amari, 1933: I, 90-92).

IBRĀHĪM II E L’ULTIMA AVANZATA ARABA IN EUROPA

Giunte al Califfō dall’Africa le lamentele degli avversari di Ibrāhīm per le sue vessazioni e crudeltà, da Bagdad giunse all’emiro l’ordine di abdicare in favore del figlio ‘Abd Allāh e poi di raggiungere la capitale. Così, Ibrāhīm ordinò al figlio di tornare in Africa e, nel mese di rabī‘ primo (13 febbraio – 14 marzo) del 902, consegnò a questi l’emirato. Con ciò bisogna precisare che questa accondiscendenza di Ibrāhīm pare fosse favorita dalla consapevolezza della grave situazione che si stava presentando in Africa a causa dell’alleanza tra la tribù berbera dei Kutāma e gli Ismailiti, che, in effetti, causarono la fine dell’emirato aglabide nel 909 (Amari, 1933: II, 95-96; Mayerà, 2017: 32-33). Ibrāhīm, invece, non accettò di dirigersi immediatamente a Bagdad, sostenendo che gli era impossibile attraversare l’Egitto a causa dei cattivi rapporti coi Banū Ṭūlūn, che amministravano questo paese. Dunque, Ibrāhīm, decise di avviarsi, sì, verso Bagdad, ma attraverso l’Italia, partendo quindi per una guerra santa che avrebbe portato, secondo i suoi progetti, alla conquista di Roma e Costantinopoli. Inoltre, indossò gli abiti del pellegrino, avendo come ultimo fine quello di giungere, dopo il successo della sua guerra santa, in pellegrinaggio alla Mecca. Così, radunato un esercito, organizzata una flotta e con un abbigliamento adatto alla sacralità dei suoi obiettivi, Ibrāhīm II partì per la Sicilia (Amari, 1933: II, 96-98).

Giunto a Palermo l’8 luglio 902, Ibrāhīm iniziò a reclutare anche qui soldati e marinai, tanto da formare un esercito veramente poderoso, col quale il 17 mosse su Taormina. Qui i difensori non attesero tra le mura, ma vennero fuori dalla



città e affrontarono i musulmani in battaglia campale. Lo scontro fu durissimo e gli Africani furono sul punto di ritirarsi, quando Ibrāhīm stesso si mise alla testa dei suoi uomini e, recitando il Corano,³³ affrontò i nemici corpo a corpo, infondendo nei suoi l'impeto che permise di mettere in fuga gli avversari. I Bizantini in parte fuggirono sui monti, in parte altrove, mentre alcuni tornarono in città per difendere la cittadella di Taormina, rifugiandosi quindi nel castello. I musulmani inseguirono i nemici fin sulle montagne e poi entrarono in città, dove, sempre grazie al carisma di Ibrāhīm, si arrampicarono su per la rocca, riuscendo infine a violare le fortificazioni e a conquistare quella che, dopo la presa di Siracusa era diventata la capitale della Sicilia bizantina. Infine, mantenendo fede alla sua rinomata ferocia, Ibrāhīm massacrò, senza distinzione, uomini, donne e bambini e, quando gli fu portato il vescovo, al rifiuto di convertirsi di questi, l'aglabide lo mandò al supplizio, gli fece strappare il cuore, fece scannare gli altri prigionieri sul suo cadavere, dando poi i corpi alle fiamme ed esclamando: «Così sia consumato chi mi resiste» (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 393-394; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 151; ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 187; Amari, 1933: II, 99-105).

Presa Taormina, Ibrāhīm mandò i suoi uomini contro le altre città della Sicilia ancora in mano ai Bizantini, i cittadini delle quali cercarono patti o di pagare la *ḡizya*, ma non ottennero altro che la vita; gli abitanti di Rametta furono anche costretti ad abbandonare la rocca e tutti i castelli furono smantellati. Dopo essere stato l'artefice della conquista di Siracusa, l'aglabide riuscì a conquistare anche il resto della Sicilia. A questo punto, Ibrāhīm giunse a Messina, ma vi restò solo due giorni, e il 26 di ramadan, 3 settembre, attraversò lo stretto.

Ibrāhīm attraversò tutta la Calabria centro-meridionale senza trovare ostacoli, giungendo nei pressi di Cosenza. Qui gli vennero incontro ambasciatori giunti da varie città per chiedere l'*amān*, che Ibrāhīm non concesse, rispondendo:

«Tornate ai vostri e dite che prenderò io cura dell'Italia e che farò degli abitanti quel che mi parrà! Speran forse resistermi il regolo greco o il franco? Così fossermi attentati qui innanzi con tutti gli eserciti! Aspettatemi dunque nelle città vostre; m'aspetti Roma, la città del vecchiarello Piero, coi suoi soldati germanici; e poi verrà l'ora di Costantinopoli!» (Amari, 1933: II, 111).

Dopo questo incontro, Ibrāhīm marciò su Cosenza, fece accampare l'esercito sulle sponde del Crati o del Busento – al-Nuwayrī parla di un fiume, ma non specifica quale dei due fiumi che attraversano la città (al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 152) – e impose l'assedio.

A questo punto, ogni speranza di salvare l'Italia dall'invasione sembrava perduta. L'Imperatore Leone VI aveva rinunciato a mandare truppe in Calabria, ma, vista la chiara intenzione di Ibrāhīm di conquistare Costantinopoli, preferì

³³ «Per i miscredenti saranno tagliate vesti di fuoco, sarà versata loro sulla testa acqua bollente che corrode le viscere e la pelle, verranno colpiti con fruste di ferro» (Ventura, 2010: 22: 19, 20, 21).



usare l'esercito per prepararsi alla difesa della capitale imperiale. D'altra parte, nessun ducato o città del sud d'Italia poteva immaginare di affrontare l'esercito musulmano. Dunque, non restava che barricarsi nelle città, aspettando l'arrivo di Ibrāhīm e cercando di non essere travolti, seppur con scarse speranze. Addirittura, il console, il vescovo e gli ottimati di Napoli giunsero alla decisione di smantellare il Castel Lucullano, diventato in quegli anni un monastero, per preservarne le ricchezze, salvare le spoglie di San Severino e trasportare tutto nella città partenopea. Infine, ad aggravare il terrore ci pensò la caduta di una moltitudine di stelle la notte del 18 ottobre e solo San Severino,³⁴ secondo Giovanni Diacono apparso in sogno a un bambino, riuscì a dare fiducia ai napoletani, annunciando che li avrebbe protetti lui dal cielo.

Ibrāhīm non partecipò all'assedio perché ammalato e mandò, così, i suoi figli, mentre altre truppe furono inviate a saccheggiare il contado della città. Per più di 20 giorni si combatté intorno alle mura della città e si faceva sentire tra le truppe la mancanza del carisma e della volontà del comandante. Intanto, la malattia si aggravò e Ibrāhīm decise di ritirarsi da solo in una chiesetta nei dintorni di Cosenza – San Michele secondo Giovanni Diacono, San Pancrazio secondo la cronaca di Bari (Amari, 1933: II, 115 nota 1). Dice Giovanni Diacono che un prigioniero fuggito dal campo dell'esercito musulmano raccontò che, in questa chiesa, durante il sonno, comparve a Ibrāhīm in sogno un vecchio maestoso, che, minacciato di morte dal tiranno, gli scagliò il bastone contro. Il giorno dopo Ibrāhīm chiese ai prigionieri cristiani chi fosse questo vecchio e scoprì essere San Pietro. Da quel giorno la malattia del comandante aglabide si aggravò, fino a portarlo alla morte (Giovanni Diacono, 2007: 85-86). Secondo altri furono le preghiere di Sant'Elia a far ammalare Ibrāhīm. Fatto sta che, il 23 ottobre, Ibrāhīm morì.

I Cosentini, non sapendo della morte di Ibrāhīm, finirono comunque per arrendersi, chiedendo l'*amān*, che gli fu concesso, con il pagamento della *ḡizya*. Ma, il figlio di Ibrāhīm, Ziyādat Allāh, che intanto aveva preso il posto del padre, decise comunque di tornare in Africa. Così, giunte le truppe mandate a depredare i dintorni di Cosenza, l'esercito aglabide fece ritorno a Palermo (ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 394-396; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 152-153; ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 188; Loiacono, 2017: 95-100). Ibrāhīm II fu sepolto a Palermo, secondo al-Nuwayrī e ibn Ḥaldūn, mentre ibn al-Aṭīr scrisse che il corpo fu portato ad al-Qayrawān.

CONCLUSIONI

L'emirato aglabide da lì a pochi anni cadde sotto i colpi del nascente Califfato ismailita dei Fatimidi, ma gli Arabi continuarono a regnare in Sicilia per altri 150

³⁴ Un tedesco, addirittura, pensò che il cattivo presagio riguardasse non solo l'Italia, essendo stato visto anche altrove (Amari, 1933: II, 113).



anni e in Spagna per molti altri secoli. Nonostante ciò, l'impresa di Ibrāhīm II fu l'ultima avanzata araba in Italia e in Europa e la morte dell'emiro aglabide a Cosenza segnò il limite più prossimo al cuore della civiltà cristiana mai raggiunto dall'Islam, nonché la fine del sogno di ibn Nuṣayr di vendicare la semita Cartagine.³⁵

In Oriente iniziavano ad avanzare le schiatte turche e presto i loro imperi si sarebbero affacciati sul Mediterraneo. La lenta decadenza del Califfato Arabo avrebbe lasciato il posto a questi popoli centro-asiatici, i quali, abbracciato l'Islam, tornarono a minacciare le genti cristiane. I turchi abbatterono l'Impero Bizantino, sottomisero gran parte dell'Europa e assediaron Vienna, ma nessun comandante musulmano giunse mai più così vicino alla conquista di Roma come Ibrāhīm II.

BIBLIOGRAFIA

- ABULAFIA, DAVID. 2013. *Il grande mare*. Milano: Mondadori.
- AMARI, MICHELE. 1933. *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Catania: Edizioni Elefante.
- AMARI, MICHELE. 1982. *Biblioteca arabo-sicula*. Catania: Dafni.
- BERNARDINI, MICHELE. 2003. *Storia del mondo islamico. Il mondo iranico e turco*. Torino: Einaudi.
- CARDINI, FRANCO. MONTESANO, MARINA. 2006. *Storia medievale*. Firenze: Le Monnier.
- GIOVANNI DIACONO. 2007. "Translatio Sancti Severini", in Mons. Milano, Mario (a cura di). *Bicentenario della traslazione dei corpi dei santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore*, Tip. Cav. Mattia Cirillo, Frattamaggiore.
- LOIACONO, ANTONIO MAURIZIO. 2017. *Storia degli Arabi in Calabria*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni.
- LO JACONO, CLAUDIO. 2003. *Storia del mondo islamico. Il Vicino Oriente da Muḥammad alla fine del sultanato mamelucco*. Torini: Einaudi.
- MAYERÀ, GUSTAVO. 2017. *La nascita di un impero islamico sul Mediterraneo. Il califfato ismailita dei fatimidi: dall'origine alla conquista dell'Egitto*, in «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo islamico», 1.
- OSTROGORSKY, GEORG. 1993. *Storia dell'impero bizantino*. Torino: Einaudi.
- VENTURA, ALBERTO (a cura di). 2010. *Il Corano*. Milano: Mondadori.

³⁵ Semita come gli Arabi. La conquista di Roma da parte degli Arabi avrebbe vendicato la sconfitta dell'Impero Cartaginese. Vedi infra, 4 nota 5.



L'AUTORE

Gustavo Mayerà è dottore di ricerca con una tesi dal titolo: «La scienza delle lettere (*ʿilm al-ḥurūf*) nell'Islam. Dalla tradizione classica all'*Unmūdağ al-farīd* di Aḥmad al-ʿAlawī (1869-1934)». Inoltre, è cultore della materia e membro di «Occhiali. Laboratorio sul Mediterraneo islamico» e del comitato scientifico della presente rivista presso l'Università della Calabria. I suoi interessi di ricerca riguardano il sufismo, l'ismailismo, la scienza delle lettere, il tempo e la storia dei rapporti tra Islam mediterraneo e Italia meridionale.

E-mail: gustavo_mayera@msn.com